

IDENTITÀ

STEFANO VELOTTI

Buona educazione di un assassino

S era di Halloween. In un sobborgo della cittadina di Baton Rouge (Louisiana) due ragazzi vestiti da John Travolta vanno a una festa. Uno è giapponese. Suonano alla porta sbagliata (le cassette dei sobborghi sono tutte uguali e, quella notte, per giunta, tutte addobbate). Nella cassetta, un trentenne responsabile della macelleria del locale supermercato, sua moglie, tre figli. Apre la moglie, vede due ragazzi giapponesi. Richiude la porta urlando al marito di prendere la pistola. In trenta secondi il marito ha riaperto la porta con in mano un Magnum 44. Vede il sedicenne giapponese vestito da John Travolta che gli va incontro; gli urla: «Freeze!» (letteralmente: «Congelati!»). Il giapponese non capisce. Il macellaio lo fredda con un colpo al torace. Richiude la porta e grida ai vicini di non uscire. Dopo quaranta minuti arriva lo sceriffo.

Accusato di omicidio, il macellaio viene assolto. Gli abitanti di Baton Rouge sono indignati: non perché il macellaio è stato assolto, ma perché è stato accusato di omicidio. Con l'assoluzione, il torto è riparato, e mentre la coppia - triste, a dire il vero e a suo onore, ma libera e giusta - se ne torna a casa, il pubblico che ha assistito al processo esulta alle telecamere le dita a «V», per «vittoria». Feste e feste. La vittoria per la riaffermazione del principio espresso dall'avvocato difensore: «A casa tua, se vuoi, hai il diritto legale di rispondere a chiunque viene alla tua porta con una pistola».

Parole testuali. E poi, dichiara la moglie dell'imputato, qui il pensiero non c'entra. Più che di pensiero, questo caso, si è trattato di riflessi condizionati. È una gentildonna, tra il pubblico, indignata per l'accusa spiega: «La casa di un uomo è il suo castello» (a ripensarsi, anche questa è una strana idea, o almeno singolare immagine di vite castellane: «Chi bussa al mio castello?», Un giapponese? John Travolta? Il postino? Prima di chiedere, e prima che sorga ogni dubbio o pensiero, pum!).

Sulla miseria di questa cronaca, e oltre il dolore irrimediabile di singoli, si è costruito un caso «esemplare». I media giapponesi parlano degli americani come una «nazione ancora in via di sviluppo», ancora troppo vicina allo stato di natura», e un professore dell'università di Tokyo afferma: «Noi siamo più civilizzati, ci affidiamo alle parole».

Qui non ripeterò le riflessioni suscitate da questo caso sulla diffusione delle armi in America (200 milioni di pistole, un morto per colpi di arma da fuoco ogni 16 minuti), o sullo stato di terrore paranoico in cui vive una parte della popolazione, o sul riaccendersi di animosità e pregiudizi razziali e culturali tra giapponesi e americani; anche se sarebbe interessante, in realtà, capire meglio perché proprio questo caso è diventato un caso «esemplare» (visto, appunto, che di casi simili ne capitano uno ogni 16 minuti): lo è diventato per i tentativi di strumentalizzazione che ne sono stati fatti (magari a fini di bene, per risolvere la questione del porto d'armi ecc.), oppure lo è diventato, perché risulta incomprendibile se letto come puro fatto di cronaca? Comunque stiano le cose, qui vorrei spostare l'attenzione sulla questione delle parole e sul loro valore. L'impressione del professore giapponese, secondo cui in America prima si spara, e poi si parla; e si parla (almeno in tribunale) per riaffermare che è bene prima sparare e poi parlare, è un'impressione comprensibile, ma troppo semplicistica.

COMPILATION

Tempo d'estate, tempo di premi. E di viaggi. Per questo, (dopo che si è chiusa ieri a Milano la prima mostra mercato del libro da viaggio *La libreria di Ulisse*) segnaliamo il **Premio Internazionale Città di Gaeta**, dedicato alla letteratura da viaggio e d'avventura, bandito dalla Regione Lazio e dal Comune di Gaeta, aperto a tutti gli scrittori italiani e stranieri. Al premio, nelle sue due sezioni di narrativa e saggistica, possono concorrere opere pubblicate tra il 31 gennaio 1991 e il 31 marzo 1993. Ai vincitori, un premio che ammonterà a dieci milioni (per le due sezioni). La premiazione avrà luogo a Gaeta in ottobre e sarà preceduta da una tavola rotonda sul tema dell'avventura e del viaggio.

Tempo d'estate, tempo di letture. Per chi ha pochissimo tempo ci sono sempre i **Libri** di una sera (a 3000 lire) della casa editrice La Spiga che tornano con nuovi titoli. Da Schopenhauer (*L'arte di ottenere ragione*, già successo Adelphi) a Platone (*Consolazione alla moglie*) fino ai *Fantismi dalla dopa* di Jerome K. Jerome.

Sempre libri da comodino, ma che forse troverebbero anche un spazio nella libreria di casa, la nuova collana **I Vascelli** della Biblioteca del vascello. Il formato mignon, prezzo 2500 lire, per una serie che vuole proporre veri libri, con introduzione e apparato critico. Si tratta di dieci sottocollane indicate con colori diversi dove troviamo dai classici di tutti i tempi, a quelli da riscoprire, poesia e teatro, fiabe e racconti del mistero, eroici e esotici. Un titolo per tutti: il sibilino *Lettera alla Venere in pelliccia* di Gian Balsamo.

Laura Bosio, vercellese, all'esordio con «I dimenticati». La storia di una ragazza violenta e passiva che pian piano diventa protagonista della sua vita. A colloquio con l'autrice, tra l'altro, «lettrice editoriale»

Torbida Livia

GRAZIA CHERCHI

«Annus mirabilis» questo 1993 per la narrativa italiana. Sono usciti almeno tre romanzi di grande valore letterario (e non solo): «Oceano mare» (Rizzoli) di Alessandro Baricco; «Il gioco dei regni» (Giunti) di Clara Sereni; «La tempesta» (Einaudi) di Emilio Tadini. A questi aggiungo un romanzo d'esordio di un giovane vercellese Laura Bosio. La quale affronta con uno stile dal timbro sicuro temi «forti»,



Laura Bosio

Da dove è nata l'idea dei «Dimenticati»? Avevo in mente di esplorare i temi dell'errore, della paura di sbagliare, della voglia di sbagliare: temi che si sono incarnati non soltanto in Livia, la protagonista, ma, con modalità e sfumature differenti, in tutti gli altri personaggi del romanzo.

Quando ha cominciato a scrivere questo romanzo, aveva già in mente la scelta o il testo si è venuto formando via via che lo scriveva?

Non avevo in mente una scelta rigida, ma un percorso e una forma, che ho inseguito fino alla conclusione. Dall'avanguardia (alla quale, per ragioni di età, non ho partecipato) ho tratto un insegnamento, forse più dalla riflessione sulla scrittura che dalla pratica narrativa: l'abbandono della letteratura come modello da imitare a favore della letteratura come scoperta. Secondo questo orientamento - e (mi auguro) nel mio lavoro - il modello è piuttosto proiettato nel futuro, si rivela procedendo nella narrazione, è il fine ancora sconosciuto che si cerca scrivendo.

Quanto tempo ha impiegato a scrivere «I dimenticati»? Circa tre anni, di cui due per scriverlo e quasi uno per correggerlo.

Lei non dà un nome alla «piccola città» natale di Livia né a quella in cui poi si trasferirà. Perché questa scelta e a cui lo personalmente sono contraria?

Mi attirava l'idea di una geografia immaginaria, avevo la sensazione che mi consentisse una più ampia possibilità di movimento e di scoperta.

La vicenda del suo romanzo copre circa sei anni. Da al-

seguito le vicende di una giovane dai 15 ai 21 anni d'età, nei quali, dopo essersi data a torbidi amori (in buona parte autolesionistici) fa ritorno nella città natale trovandovi la sua rinascita. Li capirà, tra le altre cose, che è lei a dover chiedere perdono e non viceversa, come credeva. «I dimenticati» è un romanzo breve (138 pagine) che ci giunge come un oggetto misterioso: impossibile trovargli degli antecedenti e delle influenze letterarie.

Si, anch'io sento la madre come la figura più potente del libro. È quella con cui Livia ha il rapporto più profondo e insieme più dinamico, proprio perché conflittuale. Ed è nella soluzione del rapporto con la madre che Livia trova la via della rinascita. Alla fine della seconda parte c'è un'immagine di sole, lungo il viale che conduce al cimitero dove è sepolto il padre, Livia spinge la carrozzella su cui è immobilizzata la madre. I ruoli si scambiano, la figlia diventa madre.

Per tre quarti del libro vediamo Livia torbida e torbida, violenta e passiva. Solo nel finale capisce che è responsabile del suo destino. È questa per me la lezione del libro, anche politica: a favore degli attori e non degli spettatori della vita. Di chi fa e non di chi, magari con superbia, subisce. E così?

Si, è un aspetto che mi interessava mettere in luce e che ho cercato di trasporre, in chiave positiva, nel percorso di Livia e, in chiave negativa, in quello di altri due personaggi, la zia Alba e il signor Rosset: la prima subisce, appunto, con superbia, giungendo a crederci in «eletta alla rovescia»; il secondo rinuncia ad agire, cercando rifugio in una malinconica apologia del fallimento.

Lei è infatti solidale con Livia, o sbaglio?

Ed è sorprendente il piglio autorevole e anche la padronanza tecnica che vi sciorina questa vostra nuova scrittura. Che sembra aver dietro di sé molte letture ma assai ben assimilate. E sembra incredibile che, a parte un racconto (apparso anni fa su «Paragone»), la Bosio non abbia pubblicato altro. Speriamo che recuperi il tempo peraltro non perduto; se «I dimenticati» sono una conseguenza, è stato assai utile, per lei e per noi, impiegato.

Questo lavoro e quello di scrittore in proprio? Credo che una relazione ci sia, almeno per quanto mi riguarda. La lettura dei manoscritti altrui mi ha consentito di acquisire una distanza critica anche dai miei testi, di avere un rapporto attivo con la scrittura, di porre anche a me stessa alcune domande, per esempio: dove mi sono sbagliata? perché? che cosa non va in questa parola? lo penso che la scrittura debba convincere. Questo non ha a che vedere con un interesse per il pubblico in senso «quantitativo», ma con un modo di concepire il testo come uno sdoganamento critico dell'autore. Ecco, leggendo i testi degli altri, ho imparato in qualche modo a essere il mio primo lettore. O forse mi illudo che sia così...

Ho fatto anch'io in passato il lettore editoriale e sono lieta di non farlo più. Temevo infatti di perdere il gusto. Lei non avverte questo pericolo? Sì, lo avverto. In effetti, dopo aver letto molti manoscritti «non riusciti» per le ragioni più varie, si corre il pericolo di essere troppo indulgenti con testi appena accettabili. Ma è una sfida che per il momento continua ad attrarmi. Nel fondo, c'è un sogno: quello di estrarre dalla pila informe dei manoscritti un bel libro.

Quelle rare volte che succede... Ed è ancor più raro che il «sì» del lettore editoriale abbia qualche conseguenza, mentre lo ha sempre il no. Ma torniamo alla scrittura in proprio. Sta pensando a un altro libro? Più che pensando, sto lavorando a un altro romanzo. La protagonista è ancora una donna, ma questa volta ha sessant'anni e si muove in un mondo di persone che si occupano di astrofisica.

Pavic, conti e sbagli della memoria

DANILO MANERA

I l prestigioso docente di letteratura serba Milorad Pavic (Belgrado, 1929), fedele alla sua fama di scrittore labirintico e barocco, nonché manipolatore di testi in un insidioso gioco a rimpatrio col lettore, si esibisce anche nella sua terza opera narrativa tradotta in Italia, *Il lato interno del vento*, ossia il romanzo di Hero e Leandro (traduzione Branka Nicija) in un trucchettato editoriale, benché meno riuscito dei precedenti. Mentre il *Dizionario dei Chazari* (Garzanti, 1988) era stampato come un triplice vocabolario per giunta in due versioni a seconda del sesso, e *Paesaggio dipinto con il tè* (Garzanti, 1991) «ispirava alle intersezioni variabili dell'enciclopedia, questo libro ha due entrate, una al maschile e una al femminile, e giustappone due storie, separate da un cartoncino blu come i flutti dell'Ellesponto che dividevano i due amanti leggendari cui l'autore rimanda.

Da un lato, si narra di un giovane suonatore di liuto che diventa mercante, poi si fa mercante e da ultimo ritorna al mestiere tradizionale dei suoi avi, muratori, cambiando nel frattempo varie volte il nome, fino a quello di Leandro. La sua vicenda, a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, è segnata dalle continue battaglie tra turchi e cristiani, che provocano grandi migrazioni e rovine nei Balcani. Destinato da una profetia a vedere il suo bel collo affettato da uno scabellatore, anche Leandro fugge, ma per fermarsi appena può a costruirvi un edificio ortodosso, che gli infedeli non mancano di incendiarlo subito. Infine, innalza a Belgrado, sulle rive della Sava, una torre che svetta oltre le nubi a trionfo della tecnica serbo-bizantina, e muore quando gli eserciti ottomani occupano la città, scomparendo tra le fiamme che divorano la sua torre.

Da quel volume c'innamorammo. Nel *Lato interno del vento*, lo stesso simbolo fondamentale, quello dell'unità da ricostruire tra due parti separate, rimanda lubrificando all'imperialismo locale grandserbo. E infiniti indizi e motivi sottolineano in ogni modo l'impossibilità di convivere con l'altro da sé o anche solo di comunicare col diverso. Valga per tutti l'esempio del coito irrealizzabile tra Leandro e la suonatrice greca Despina nella barca che attraversa il Lago d'Orida, non a caso frontiera con l'Albania. Ma c'è di più: l'insistere sulla compresenza dei tempi e delle epoche storiche assume le stesse tinte revansciste palesi nella produzione di tanti scrittori serbi di oggi (non dimentichiamo che l'ex presidente Josip Stjepanovic è un romanziere e Karadzic detta poesie). E l'epoca cui si riferisce la vicenda di Leandro è proprio quella in cui gli albanesi ripopolarono massicciamente il Kosovo dopo la sconfitta degli austriaci appoggiati dalla chiesa serba e lo sterminio o la cacciata dei serbi. Non sorprendono dunque le dichiarazioni marcatamente nazionalistiche di Pavic, fin da prima della crisi: ad esempio, in un'intervista al «Corriere della Sera» del 23.5.1989, ricorda

quel volume c'innamorammo. Non c'è nulla di misterioso al mondo». Il mondo non è pieno di segreti, è pieno di orecchie che fischiano» (p. 75) si legge in un passo. È il lettore, per una volta, è d'accordo, visto quanto gli fischiano le sue! Quello che vale la pena di commentare è semmai un fondo ideologico ancora velato e felicemente ambiguo nel capolavoro, scritto quando respinta l'idea jugoslavia, ma esplicito ed emblematico nelle opere successive e nelle posizioni pubblicamente prese dall'autore. Nel *Dizionario dei Chazari* (lo legge chi non lo conosce, perché contiene il meglio di Pavic) c'erano fantasmi, umorismo e persino commozone a disciogliere un'erudizione fertile e fresche trovate. Ma soprattutto c'era quel folto popolo asiatico, caratterizzato dalla tendenza a far perdere le proprie tracce, favorendo gli stranieri nell'amministrazione e assimilando usi, favole e fedi, per lasciare in cambio appena un clandestino nei sogni altrui. Ma che il loro destino celava un monito ai serbi, avvertiti che sarebbero scomparsi nei miraggi della storia se si fossero comportati con la tollerante disponibilità dei Chazari. Tutto questo sa di raggio per noi lettori che di vergogna da cancellare, con un sistematico annientamento del loro apporto culturale, per giungere a una purificante «igiene razziale» persino nella memoria.

Anche Pavic fa parte di un'intelligenza che, più o meno consapevolmente, ha finito per soffrire sul fuoco dell'ostilità etnica firmando opere che esaltano la cosiddetta «identità» nazionale serba come carattere aggressivamente oppositivo nei riguardi dei conquisiti del villaggio balcanico. L'internazionalismo socialista poteva anche sembrare una forzatura o un alibi, e non certo priva di rischi e delitti era la coesistenza obbligata titoista, ma attese la ripetuta descrizione di carneficine, sgozzamenti, incendi e impalamenti anche più crudeli di quelli odierni, a maciata giustificazione di questi ultimi, visto che la Storia ha già benedetto ogni sorta di atrocità e qualunque popolo, frugando tra i turpi antri, può rintracciare non pochi torti subiti in passato in base ai quali applicare oggi la legge del tagliente.

Milorad Pavic «Il lato interno del vento», ossia il romanzo di Hero e Leandro, Garzanti, pagg. 280, lire 30.000

DOMENICO REA

La ninfa e i vecchioni

GIUSEPPE GALLO

Pur appartenendo alla generazione di scrittori che negli anni del neorealismo ridede vigore al romanzo, Domenico Rea non ha dimostrato mai molto interesse per le ampie composizioni narrative. Autore di racconti spesso straordinari ha pubblicato, in mezzo secolo di attività letteraria, un solo romanzo vero e proprio, *Una vampata di rosso*, apparso nel '59 (sedici anni dopo il debutto). *Ninfa plebea* è il secondo. E per giunta è un romanzo breve, ricco di fatti, ma di struttura tanto esile che forse può essere registrato più appropriatamente fra i racconti lunghi.

Ambientato negli ultimi anni del fascismo in un sobborgo popolare di Nofi («l'ipocritico paese di tanti racconti di Rea, in cui è riconoscibile Nocera Inferiore, luogo natale dell'autore»), il libro racconta la maturazione sessuale e sentimentale di Miluzza, la figlia del sarto del luogo. Figlia, o forse figliastra. Vi è il sospetto, infatti, che sia nata da una delle tante relazioni extraconiugali della madre; relazioni note a tutti in paese, che peraltro, il marito tollera, sia pure con sofferenza, essendo incapace di soddisfare la consorte.

Miluzza è «figlia a mamma», e come lei, non pone resistenza ai richiami dell'istinto sessuale, che soddisfa sempre con una naturalezza selvatica, senza turbamenti di coscienza; non diversamente da come soddisfa gli altri istinti corporali. Del resto, questa confusione degli istinti è in gran parte il prodotto dell'ambiente in cui Miluzza vive, raffigurato in termini di marcata primitività animalistica. Ne è contrassegno la commistione di odori aciri, di cibo e di escrementi, che in esso si respirano.

Si capisce, dunque, che l'iniziazione alla sessualità avvenga in modo incoscientemente spavaldo. Poco più che bambina, Miluzza acconsente senza mostrare segni di vergogna ad accarezzare o farsi accarezzare dal sesso da chiunque glielo chieda: sia l'amica del cuore o la grassa e senza Moschella, il laido negoziante di ferramenta o il vecchio parroco della vicina chiesa. La disinvoltura maschera però la passività. Miluzza non sceglie, non giudica: tutto va bene e tutto le appare logico, naturale. Per questo diventa sempre più dipendente dagli altri e dalla sua stessa leggerezza, dalla quale rischia di venire travolta.

Per leggerezza, appunto, si concede al proprio principale, il ricco don Peppè Arecco, uomo sposato e in vista nel paese. La loro relazione viene però scoperta. Per lei è la fine. Disonorata, evitata, segnata a dito da tutti e da tutti trattata da puttana, Miluzza viene emarginata e costretta a segregarsi in casa.

A differenza di quello che pensa la gente, la ragazza conserva, tuttavia, un animo incorrotto. Con la stessa prontezza con cui ha sempre soddisfatto i richiami del sesso, Miluzza è capace anche di sacrificarsi per uno sconosciuto. Lo dimostra rischiando la vita per un soldato ferito: un giovane, nativo di un paese vicino, scappato dalla Sicilia dopo lo sbarco delle truppe anglo-americane nell'estate del '43. Tra i due nasce l'amore, quello vero. Ed è l'amore a trasformare la ragazza, che rinasce alla vita. Trasferitasi nel paese di lui, dove nessuno la conosce, Miluzza si conquista la stima dei familiari del giovane, dimostrandosi donna assennata e operosa. Il matrimonio è l'approdo naturale di questo processo di maturazione. Il «miracolo» finale, che restituisce a Miluzza la verginità, non fa che sottolineare la rigenerazione della ragazza, che, come si addice alle fiabe, ha davanti a sé anni di felicità e serenità.

A venire trasmessa è, insomma, una salda fiducia nell'esistenza e nell'avvenire, fondata sulla convinzione che nulla nel mondo di quaagguì è destinato a rimanere immutabile.

Non dimeno, va detto che Miluzza è un personaggio che persuade solo in parte. È vero che quella che ci viene raccontata è anzitutto una fiaba, e che le fiabe sono popolate di simboli, non di personaggi in carne ed ossa. Non si può dunque lamentare lo scarso approfondimento della personalità della ragazza. Ma la sua trasformazione appare troppo improvvisa, e poco credibile.

Più convincenti appaiono i personaggi minori, tratteggiati brevemente, con poche sapienti pennellate. Ad accompagnare è una profonda morbosità erotica che li induce addirittura ad approfittarsi di una ragazza che li lascia fare. Di fronte a costoro, il narratore prende le distanze. Li tratteggia, non a caso, nei modi dello stile comico; ma sempre in toni garbati, senza mai inclinare a una critica severa, di tipo ironico o sarcastico. Nei loro confronti si dimostra comprensivo e disposto alla tolleranza: sa bene, difatti, che la loro distorsione vitalità erotica è il frutto di una cultura sessuofoba e perbenistica, che costringe gli individui a mascherare fantasie e desideri segreti dietro il sentimento del pudore pubblicamente ostentato.

Ad assicurare vivacità rappresentativa alla messa in scena di tali personaggi, è, peraltro, l'adozione di un linguaggio colorito che trae giovamento dall'impiego in chiave espressiva di molti vocaboli e molte espressioni dialettali. Il risultato è un libro nel quale ritroviamo un Rea un po' diverso da quello che abbiamo imparato a conoscere con le opere maggiori, improntate alla volontà di mandare in frantumi l'immagine oleografica (del resto resistitissima, oggi come un tempo) della napoletana e della meridionalità. Ma un Rea ugualmente interessante, che si conferma novellatore di gran classe e di grande perizia espressiva.

Domenico Rea «Ninfa Plebea», Leonardo, pagg. 151, lire 29.000